

SINISTRA: CHE ALTERNATIVE AL CAPITALISMO?

Le responsabilità della sinistra “moderata” nella lunga serie ininterrotta di sconfitte sociali subite dagli anni ottanta in poi, a seguito dell’inasprimento dei dettami capitalistici delle élite dominanti, che rischiano di smantellare le conquiste attribuibili ai sacrifici delle lotte operaie della prima metà del secolo scorso, sono da riscontrarsi in due incapacità fra loro congiunte: quella di costituire un modello teorico di società ideale verso la quale tendere e per la quale combattere ad armi spiegate, e quello, conseguente al primo (e che senza esso non può esistere), di adattare il proprio attivismo ad una società e ad uno spirito sociale (logicamente quello, oramai imperante, weberianamente inteso) che cambiano e richiedono quindi modalità di intervento dinamiche e sempre differenti da sé: si tratta di avere progetti globali e “fantasia” per attuarli.

Responsabilità essenziale, quindi, dalla quale derivano le inevitabili (a partire da queste premesse) sconfitte presenti, è quella di non saper contrapporre alla visionarietà di un sistema capitalista il cui spirito ha impregnato di sé non solo la classe imprenditoriale, ma anche le élites politiche e buona parte dell’opinione pubblica, un sistema teorico di convivenza sociale alternativo che riparta da una visione della società e del mercato al servizio dell’uomo e non, al contrario, dell’uomo al servizio del sistema capitalista, macchina in mezzo alle macchine, semplice ingranaggio di Chapliniana memoria. Dire che l’uomo deve “adattarsi” alle leggi ineluttabili/necessarie del mercato e dell’economia, unica scienza certa in un mondo per il resto grazie a Dio intriso di relativismo, significa solo questo, appunto: che l’uomo è al servizio della tecnica, e quindi è la tecnica stessa, e non l’uomo e il suo benessere, a costituire il fine del paradigma capitalista.

Problema di certo epocale e di vitale importanza, tanto che è proprio questa mancanza di capacità di creare alternative credibili al sistema capitalista (che le teorie del gioco dei nobel Nash e Debreu, secondo Michéa, confutavano già negli anni ’70), a porre l’uomo nell’insicurezza attuale e a giustificare guerre d’assimilazione culturale come quelle oggi combattute.

Oggi il sindacalismo cerca per lo più di limitare i “*danni possibili*” di ogni proposta di legge che i vari governi presentano, e che questi governi siano di destra o di sinistra, entrambe moderate, non fa differenza: il discrimine è la condivisione o meno dei fondamenti metafisici della teoria capitalista, ovvero la fiducia nella mano invisibile per “la ricchezza delle nazioni” e degli individui, che potremmo riassumere schematicamente in 3 punti: a) a livello antropologico la definizione dell’essere come individuo; b) a livello sociale la sua definizione in quanto *homo oeconomicus*, che agisce solo in base ad un interesse individuale tangibile; c) a livello fisico-tecnico la considerazione della natura come di un elemento ostile da dominare, trasformare col lavoro, ed accumulare in vista del futuro. (a tal proposito sarà d’aiuto Latouche, *L’occidentalizzazione del mondo*)

Si tratta quindi di sostenere “letture del mondo” distinte, di sapere rifondare l’“essere nel mondo” daccapo, distogliendo la politica dalla riduzione attualmente vigente a mero strumento gestionale (altrove ho scritto “*politichetta dell’amministrazione pubblica*”, resa tale dall’“*indiscutibilità*” del credo nell’efficienza/efficacia burocratica, che la rende inconsapevole del domani e impaziente di svolgere ruoli di “*sintesi fra le parti*” pur di non schierarsi mai decisamente), ed erigendola nuovamente al ruolo di “organizzatrice della realtà” che le compete.

Il problema è questo: le élites politiche, industriali e, ahimè, spesso anche sindacali, lasciano che la popolazione si convinca che tutto ciò che succede, la perdita di diritti sociali, di dignità professionali, di tutele pensionistiche, non siano altro che normali processi di adeguamento ai tempi, leggi di un mercato inflessibile e scientificamente determinato, incoraggiando una popolazione già in ginocchio a rassegnarsi alla fatalità degli eventi: come dice Schopenhauer, “*Sapere che una cosa è inevitabile e necessaria. Chi è intimamente persuaso di questa verità, dapprima farà quello che può, ma in seguito sopporterà di buon grado quello che deve*”.

Questa della rassegnazione intellettuale alla fatalità di un mondo che se ne infischia dell’uomo pur di tutelare il “*progresso*”, è una spirale che va affrontata al più presto, tanto che si può tranquillamente affermare che ogni progetto di sinistra non può che configurarsi, si tratti di sindacato (che non può essere che di sinistra) o di alternative di governo, come un lavoro teorico teso alla ricerca di alternative ad un sistema disumanizzante come quello capitalista. Ciò di cui si ha bisogno è un’altra rivoluzione culturale, e queste vanno alimentate da prospettive che il panorama teorico di sinistra al momento non sta dando: se il progresso asservisce l’uomo, compito di

una politica veramente di sinistra è quello di frenare quel progresso, cioè normarlo, modificarlo, influire su esso.

Questo compito culturale sarà tanto più realizzabile in piccole realtà territoriali, per via dell'esiguità delle dimensioni e del numero di soggetti (non più individui) in esse operanti: come nella piccola Ginevra riformata si è in gran parte sviluppato e consolidato lo spirito capitalista che ha poi dilagato per secoli nell'intero occidente (e che è stato esportato più o meno violentemente più o meno in tutto il mondo "*civilizzato*"), così in territori limitati, probabilmente, e in seguito attraverso l'unione e la collaborazione di comunità anticapitalistiche, dovrà svilupparsi la sua alternativa.

Per questo è indispensabile che, a differenza di quanto accade ora, le élite politiche di sinistra e quelle sindacali tornino ad investire sulla ricerca intellettuale, opponendosi in tal modo, attraverso la progettazione di modelli di convivenza alternativi, al fatalismo con cui la società è destinata altrimenti ad accogliere ogni nuovo disastroso assalto ai diritti, e che tornino a contatto con la popolazione dalla quale si sono in alcuni casi affrancate in voli "icariani", perché con Magris "*in questa epoca della cosiddetta cultura di massa quelle che mancano di cultura non sono tanto le masse quanto le élite*".

Altrimenti la si smetta di chiedersi come mai la popolazione sembri rassegnata, indisposta alla lotta: per cosa lottare se ogni sedicente "alternativa" (di governo, di relazioni professionali...) condivide le premesse di una convivenza sociale che sono esse stesse a determinare il disagio del singolo cittadino? Come Michéa riconosce, è impossibile "*sorpassare a sinistra il capitalismo*", così ogni istanza di sinistra, **per esistere**, deve affrancarsi proprio dalle premesse capitalistiche, cioè dalla convinzione che sia il mercato, la sua autoregolamentazione smithiana e il suo rispondere agli interessi del singolo cittadino a determinare ogni socialità.

La sfida urgente è quella di scoprire alternative topiche antropologiche, sociali e fisico-tecniche sulle quali strutturare una lettura del mondo che, sola, può spingere alla lotta incondizionata per la propria attuazione.

O così oppure rassegnarsi ai successivi fallimenti, quelli sì "progressivi", già intrapresi.

Roberto Ciavatta